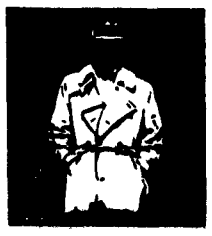


Apertosi all'insegna dell'immancabile Holmes il festival ha presentato film che puntano più al «nero» che al poliziesco

Aspettando Sherlock

L'ombra di Sherlock Holmes, effigiata nel bel manifesto disegnato da Pericoli, si allunga sull'ottavo MystFest di Cattolica, ma fino ad ora il celebre detective di Baker Street non si è fatto vivo Nel senso che nei primi film in concorso la tradizionale *detection*, l'investigazione serrata che procede per abduzione, ha lasciato il posto ad avventure del mistero più ironiche che poliziesche

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA Qual è la ricetta di un buon film di *mistery*? Contano più i personaggi o la storia, l'atmosfera o l'intreccio parallelo di emozioni? Fedele alla propria missione di festival divulgatore che ironizza su se stesso, l'ottavo MystFest il secondo diretto da Irene Bignardi, ha «sparato» in apertura una serie di titoli che rappresentano bene le diverse scuole dell'odierno cinema giallo Per i nostalgici del film *noir* hollywoodiano c'era l'atteso *Odio gli attori* del franco polacco Gerard Krawczyk, per gli amanti dell'avventura a rotta di collo il ruvido *Delitto al buio* del danese Sune Lund-Sorensen, per i patiti della spy-story romantica il divistico *Half Moon Street* dello statunitense Bob Swaim Il tutto condito a notte fonda dai tradizionali appuntamenti con l'orrore beffardo, tipo *La casa 2* e *Monster in the Closet*

La prima impressione che si ricava e che dopo gli anni degli eroi crepuscolari e del thriller metafisico, si stia tornando al piacere di raccontare Racconta molto, sin troppo, *Odio gli attori* che ricostruisce negli studi francesi di Billancourt nientemeno che la Hollywood in bianco e nero degli anni Quaranta Sulla scorta di un romanzo del grande sceneggiatore Ben Hecht, Gérard Krawczyk impagina una farsa logorroica ambientata nella Mecca del cinema. E un invecchiato Jean Poiret dei giorni nostri a ricostruire in flash-back la storia che lo vide protagonista quasi mezzo secolo prima, quando lui potente agente cinematografico, si trovò accusato di misteriosi omicidi che ovviamente non aveva commesso Il gioco è scoperto tra citazioni alla *Mistero del cadavere scomparso* e pettegolezzi che sembrano uscire dall'impietoso libro *Hollywood Babilonia*, si offre uno spaccato semiserio di quel mondo frivolo e crudele Ecco allora un produttore tiranno alquanto mammone, una *pin up* che pensa solo a sposarsi, un ex divo di cinquant'anni smanioso di tornare sulla piazza, un tenente di polizia completamente stordito, un fachiro che guarisce i mali di testa e soprattutto tre attori assassinati durante la lavorazione del film *Figli del destino* All inizio si sorride di questi stereotipi hollywoodiani presentati con qualche goccia di veleno, ma poi il meccanismo si inceppa, il divertimento *rétro* si tinge di noia

Tutto sommato, si segue più volentieri il danese *Delitto al buio*, un tenebroso thriller che adatta i caratteri dell'eroe *hard bhiled* all'americana ad un contesto tipicamente europeo Niente di speciale, soprattutto quando il protagonista Michael Falch, giornalista fascinoso appena licenziato, fa il verso ad Alain Delon; ma almeno gli inseguimenti e le sparatorie sono ben girati Il guaio di queste storie metropolitane è che l'atmosfera conta più dei personaggi e dei dialoghi, si crede sempre che un sassofono solitario, un club porno e un asfalto traslucido bastino, da soli a catturare lo spettatore E pensare che l'intreccio, tratto liberamente da un romanzo di Dan Turell, non era male il cronista, coinvolto a sua insaputa in un giro di droga, si ritrova braccato sia dalla polizia che dai sicari di un boss locale

Una mezza delusione e venuta anche dall'atteso *Half Moon Street* che mette insieme, all insegna dell'accoppiata divistica, Sigourney Weaver e Michael Caine Anche qui, come nei due film precedenti, lo spunto è offerto dalla pagina scritta (un romanzo di Paul Theroux, lo stesso di *Mosquito Coast*) S'immagina che una avvenente dottoressa americana trasferitasi a Londra per lavorare in un istituto di ricerca decida di arrotondare il magro stipendio trasformandosi in accompagnatrice di lusso stimata conferenziera di giorno, vorace pantera del sesso di notte, la donna (Sigourney Weaver) fa carriera nel mondo della finanza diventando l'amante di un politico d'alto rango (Michael Caine) che cerca di organizzare un *summit* arabo-israeliano Ma a tramare nell'ombra c'è il bieco palestinese (ancor più bieco perché ricco banchiere) che vuole usare la donna per sabotare la pace Balordo nell'assunto e reazionario nelle conclusioni, *Half Moon Street* vale poco come thriller di spionaggio, ma regala alla sempre brava Sigourney Weaver una parte inedita per audacia erotica (l'attrice si spoglia generosamente) e sfumature morali

E per finire «quelli della mezzanotte», ovvero l'orrore gastronomico (nel senso di bave verdastre, frattaglie sanguinolente e sformati repellenti) a due passi dal grottesco Film come *La casa 2*, del già reputato Sam Raimi (un ventisettenne di Detroit simpaticissimo) possono sembrare, a seconda dei gusti, piccoli capolavori di genere o gigantesche sciocchezze per adolescenti Bisogna riconoscere a Raimi, però una capacità visionaria non comune nell'arricchire di trovate bizzarre le convenzioni horror e una certa freschezza goliardica nel mischiare citazioni d'obbligo (*Aliens Non aprite quella porta, La mano*) e divagazioni satiriche Alla fine il divertimento vince sulla paura, secondo i dettami di una Nouvelle Vague orrorifica che potrebbe rivelare cineasti interessanti A patto di non esaurirsi nella ripetitività (una *Casa 3* sarebbe letale anche per il gemaloide Raimi)

Sigourney Weaver in «Half moon street» e in alto a destra un disegno ispirato a Sherlock Holmes

«Fan» senza ironia

A Firenze un convegno sul celebre detective decreta la sua immortalità Ma gli inglesi ammoniscono «Non prendetelo sul serio»

ROBERTA CHITI

FIRENZE «Maledetto ti odiero», continua probabilmente a inveire dalla tomba Sir Arthur Conan Doyle Faccia pure Noi intanto continuiamo a imperversare sulla sua creatura, quel mostro della detection gettato a tradimento dal padre nel 1893, nelle cascate di Reichenbach e risorto a furor di popolo Il suo fantasma si è recentemente aggirato a Firenze, in un convegno Poi è subito ripartito alla volta di Cattolica dove il Mystfest lo accoglie a braccia aperte per la riproposta di venti dei cento film da lui interpretati

«Il fantasma di Sherlock Holmes» (era il titolo del convegno fiorentino), dunque, sta di casa anche in Italia. La dimostrazione? Un associazione nata pochi mesi fa a Firenze, aumentano, per esempio, i «fans», veri e propri mostri al limite del caso clinico che del mito holmesiano hanno fatto il loro nutrimento quotidiano O ancora, la moltiplicazione vertiginosa di pubblicazioni sull'argomento nei prossimi giorni ci aspettano tre libri nuovi sul detective, precisamente un'autobiografia di Arthur Conan Doyle («Ucciderò Sherlock Holmes»), un dizionario («Sherlock Holmes A-Z»), un analisi del mito («Sulle tracce di Sherlock Holmes»)

Ma andiamo con ordine l'associazione fiorentina «Uno studio in Holmes» non è in realtà il primo caso di trapianto di culto dall'Inghilterra all Italia L'esperimento era già stato fatto nel 1967, quando per festeggiare la pubblicazione degli Omnibus Mondadori che raccoglievano le avventure del detective fu fondato il «Club Amici di Sherlock Holmes»

Altra tenacia, invece, per i cultori dilettanti del detective di Baker Street il più giovane membro della Sherlock Holmes Society è proprio un italiano Si chiama Francesco Leprai, ha sedici anni e si stupisce continuamente dell'ascolto che gli viene concesso Anthony Howlett, il presidente della Society, al convegno lo teneva per mano Lo invitano a conferenze, gli spediscono saggi e ristampe, lo interpellano Gli hanno già trovato l'alibi della somiglianza ma quel ragazzino, hanno detto, non ricorda lo «young Sherlock Holmes» di Spielberg in «Piramide di paura»? E non e forse una prova vivente che il grande investigatore fosse lui stesso un eterno adolescente? Perche al convegno e emerso proprio questo Sherlock gentiluomo vittoriano Sherlock lo scienziato eccentrico, ma soprattutto (secondo lo psicologo Sandro Gindro), Sherlock l adolescente che non cresce mai, senza una donna (e qui tornano le maliziose affermazioni di Rex Stout per cui la donna era Watson) senza famiglia «Pero in Inghilterra» dice Francesco Leprai, «gli appassionati non fanno così semplicemente si ritrovano per indagare cercano gli errori i vuoti Non espongono teorie»

La conferma ce la dà Stan McKenzie, il più grosso collezionista di «feticci» dell'eroe Sul convegno si accende «Sono molto sorpreso da questo interesse italiano sul personaggio di Doyle E sorpreso di un convegno di questo tipo» «Ho l'impressione che voi siate molto molto seri E, "apparently", sembra quasi che ne sappiate più di noi Noi britannici filosofeggiamo solo basandoci su quello che è scritto nelle storie Gli iscritti alla Sherlock Holmes Society, magari, si ritrovano per stabilire dove Watson avesse esattamente la ferita»

Il tutto, sottolinea il collezionista, in un clima di assoluta ironia Ma allora, è ironia la valanga di lettere (tremila al mese) che tempesta l'ufficio di Baker Street e che reclama informazioni sulla vita del detective? «Molti me lo chiedono per non questo personaggio è un gioco serio Non siamo matti, ma eccentrici D'altra parte, se non lo fossimo non saremmo seguaci di Sherlock Holmes»

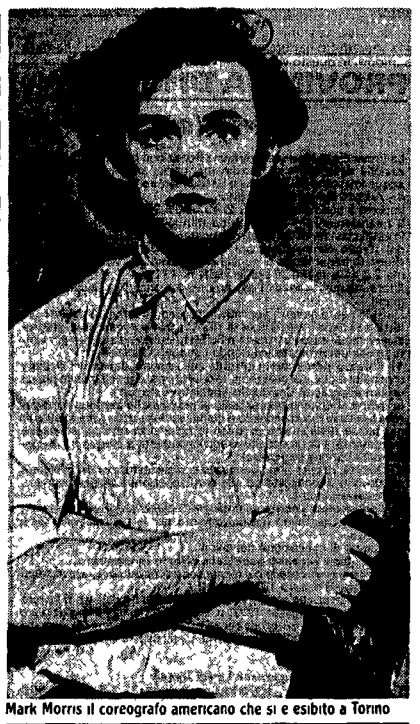
Il concerto

Ben King, una voce da re

ROBERTO GIALLO

Non ci ha creduto quasi nessuno ma mai come in questo caso gli assenti hanno avuta torto Così Ben E King una delle mitiche voci del soul che brillò negli anni 50 per poi scomparire e riesplodere alla grande negli ultimi tempi ha dovuto accontentarsi a Milano di un pubblico di amici non più di duecento persone Quando sale sul palco, preceduto da una band impeccabile, Ben E King è presentato come «mister *Stand by me*», dal nome della canzone, poi portata al successo da John Lennon che lo ha consacrato autore di gran prestigio Ma la sua verve non si esaurisce lì un ora e mezzo di soul della più bella specie rivela non solo le immense potenzialita attuali della musica nera ma fa toccare con mano l incolmabile differenza che separa i talenti storici del soul dai loro giovanissimi e bianchissimi (ma vendutissimi) emuli Come fosse un manifesto programmatico della serata, Ben attacca con *What is soul* per snocciolare poi una dietro l'altra canzoni che hanno segnato la storia della musica nera e che oggi a vent'anni di distanza, sembrano tutt'altro che sfiorite When a man loves a woman, firmata da Percy Sledge conquista una platea scarna ma ben disposta, mentre le note di *Stand by me* infiammano un pubblico che riesce a coniugare il ricordo di un'epoca d'oro con una musica tirata e aggressiva

Ben E King, trascurato per anni, snobbato dal mercato discografico si prende la sua grande rivincita ringrazia per le numerose chiamate e si commuove quasi per le ovazioni di un pubblico che ammaliato, non riesce a trattenersi, In piu, accorda con precisione una band perfetta sostenuta magistralmente dalla chitarra di Allen Gaskell e dalle tastiere di Bob Hardy, mentre la batteria di Steve Grant ricama in sottofondo un ritmo incessante La sezione fiati fa il resto Ma gli applausi sono tutti per lui



Mark Morris il coreografo americano che si è esibito a Torino

Il balletto Debutto italiano per il coreografo rivelazione che presenta un'America affogata dalla noia

Morris, non ci resta che danzare

Con il debutto in esclusiva della Mark Morris Dance Company proveniente dall'America è stata inaugurata la rassegna «Torinodanza». Un lungo cartellone di spettacoli e di compagnie che sino a fine luglio saranno ospiti nel parco Rignon. La villa che domina il parco, villa Amoretti, è stata adibita a Centro di Documentazione per la danza, inaugurato anche questo nella lunga serata.

MARINELLA GUATTERINI

TORINO Attesa e nervosismo per il varo della nuova rassegna torinese si sono mescolate alla curiosità per la prima apparizione del «fenomeno» Mark Morris preceduto in questo suo viaggio lampo in Europa (sole tappe, Stoccarda e Torino) da un accorto battage d impresario

Lo si presenta come ballerino in quasi tutte le maggiori compagnie di balletto moderno (l ensemble di Eliot Feld, per esempio) e di danza contemporanea E stato, dicono le biografie, il pupillo di Laura Dean e della celebre Twyla Tharp Non solo Morris sarebbe un esperto di danze folkloristiche in particolare di folklore spagnolo, insignito per questo suo talentaccio precoce di mille premi ancor prima di fondare nel 1980 la compagnia che porta il suo nome Ma eccolo, «l'enfant prodige» proveniente dalla costa west e di stanza a Seattle, nello stato di Washington,

È corpulento, per non dire proprio grasso, al punto che le foto di qualche tempo fa che lo descrivono magro, ma somigliante a Boy George e con la stessa tendenza al flaccidume, sembrano non appartenergli Morris e ostentatamente gay Nel modo di porgersi al pubblico mostra una certa arroganza nonostante il chiarore infantile dei suoi occhi azzurri, non sembra particolarmente simpatico Ma queste sono impressioni secondarie Tanto più che il biglietto da visita di questo coreografo e assai professionale

Come molti americani provenienti dalla pop-folk-dance, Morris capisce la musica, la sente, la sa tramutare in messaggio gestuale E un costruttore Fisionomia, questa, che fa di lui un «fenomeno» destinato senz'altro a durare E basta il balletto *Gloria*, su musica di Antonio Vivaldi, raffinata composizione concertante, abile e pulita architettura di paesi, di entrate e di uscite, con un uso piuttosto libero del gioco a terra a dimostrare quanto questo giovane e «antipatico» coreografo sia comunque erede di Paul Taylor nella dinamica spaziale che regola le sue danze ma certamente anche di Twyla Tharp nella ricchezza gestuale, nella sensualità del jazz e nell ironia del folk che nutre i suoi fraseggi danzati

La Tharp coglieva nelle sue migliori coreografie di dieci anni fa, si pensi alla lunga epopea *The Chaterne Wheel*, il senso di un'America energetica, contenta della sua mescolanza razziale, vagamente nevrotica, ma positiva nel suo darsi continuamente degli ideali sovrumani, sia tecnologici che spirituali Mark Morris è figlio di un altra America Quella ciondolona, slabbrata e con la barba lunga di molti nuovi «eroi» cinematografici, di molti film che accompagnano lo spettatore in quel «non so che fare, posso anche rifugiarmi nel sesso» (come in *Nove settimane e mezzo*) Lo si vede nell'originale «dance comedy» *Lovely* Qui, Morris si accanisce a «mimare» il senso di una canzone dei Violent Femmes che dice «Piove e bisogna che faccia qualche cosa» E i bravi ballerini danzano questa ed altre sconsolatezze chi in camicia da notte, chi in vestaglia, chi in sottoveste tra gesti sfatti, barcollamenti e un insistente aggrapparsi a tante bamboline nude – le Cicciolone Usa? – che sono valvole di sfogo per questa piccola umanità forse persa nei droga party, negli interminabili cocktail che descrive anche il fragile minimalista John Mc Imery nel suo fragilissimo *Le mille luci di New York*

Che ci sia una vena intimista, piagnucolosa, comunque un sottile filo romantico-emotivo nel lavoro di questo «fenomenale» Morris lo spiega anche un altro brano, *Bijoux*, splendidamente interpretato da Ten Weksler Il «testo» musicale e cantato e di Eric Satie La danzatrice lo aggredisce dalla parte morbida e più spettacolare Evita l ironia puntuta, il distacco così tipico del compositore di tante minutaglie sonore Morris, con la sua interpretazione preferisce l'effetto di un abito color albicocca lucido che danza su e giù *Canonic 3/4*, in fine, e un pezzo balanchiniano Ma in negativo I formidabili ballerini fanno il verso alla musica assecondandola perfettamente E un gioco facile da scoprire Ma non da danzare Il pubblico lo capisce e applaude freneticamente